

Scuola, il record di pigrizia degli studenti italiani “Ecco perché hanno brutti voti”

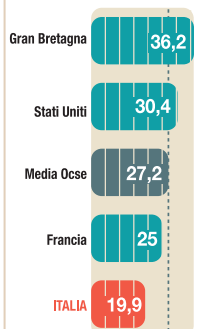
L'Ocse: l'impegno conta più del talento anche in matematica

SALVO INTRAVAIA

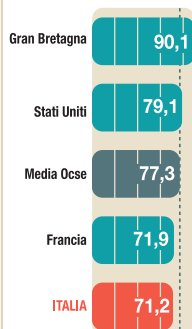
L'IMPEGNO paga più del talento, almeno nello studio della matematica. E i quindici italiani risultano tra i più demotivati del mondo. Piazzandosi in fondo alla classifica stilata dall'Ocse, precedendo su 65 paesi soltanto Argentina, Colombia, Costa Rica e Albania. L'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico ha di recente rielaborato i dati dell'indagine Pisa 2012, il Programma di valutazione delle competenze degli studenti in Lettura, Matematica e Scienze, approfondendo gli aspetti dello studio della matematica. “Successo scolastico: gli alunni sono motivati?”, il titolo del focus che mette in relazione i risultati nel test con il livello di impegno dichiarato dagli stessi studenti nell'affrontare lo studio di questa materia. Secondo gli esperti dell'Istituto di Parigi, sono sacrificio e perseveranza a portarli in alto nelle classifiche internazionali —dove Corea, Norvegia e Finlandia sventano su tutti— più del corredo genetico e della predisposizione. Ma perché i nostri quindici non sono così demotivati quando a scuola affrontano teorie e problemi? «Più che demotivati, gli studenti mi sembrano scoraggiati», dice Angela Schirru, docente di Matematica in un liceo scientifico di Palermo. «Purtroppo la nostra società pensa che occorra essere portati in questa materia per riusci-

Il questionario

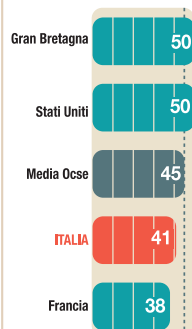
% di studenti che sono "molto d'accordo" con la seguente affermazione "Fare uno sforzo in matematica vale la pena perché mi aiuterà nel lavoro che voglio fare dopo gli studi"



% di studenti che sono "molto d'accordo" con la seguente affermazione "Imparare la matematica è utile per me perché migliorerà le mie chance di carriera"



% di studenti che sono "molto d'accordo" con la seguente affermazione "Se mi impegno a sufficienza posso riuscire in matematica"



Solo il 19 per cento pensa che possa dargli una marcia in più sul lavoro

re. E un luogo comune difficile da sfatare di cui spesso si convincono anche i ragazzi. Una tesi che contestano: chi si impegna ottiene sempre risultati. Per Gianfranco Staccioli, pedagogista e docente all'università di Firenze, «i ragazzi non vedono l'applicabilità nella vita quotidiana della matematica, che considerano una materia astratta, e di conseguenza perdono l'interesse». Se gli studenti si scoraggiano, per Staccioli, è anche colpa dei professori.

«Gli insegnanti dovrebbero fare amare la matematica ma occorre trovare il metodo più efficace. Rispetto a tantissimi anni fa — conclude il docente universitario — si insegna sempre allo stesso modo. Occorrerebbe invece costruire progetti educativi incentrati sull'interesse, ma nel nostro paese questo è un traguardo ancora piuttosto remoto». «I ragazzi italiani — commenta Damiano Previtali, preside del liceo classico Sarpi di Bergamo — abban-

donano quasi subito un problema difficile, ma è un atteggiamento tipico della scuola italiana, ancora troppo legata ad un modello di insegnamento di tipo trasmissivo piuttosto che ad una didattica per competenze».

Soltanto il 41 per cento degli studenti è convinto che un maggiore impegno può portarli a buoni risultati in matematica, contro il 65 per cento dei quindicenni di Singapore e il 48 per cento della media Ocse. Stesso discorso sull'utilità di questa materia. Soltanto 19 ragazzi italiani su cento pensano che possa dare una marcia in più sul lavoro contro il 41 per cento dei compagni inglesi. «I risultati dello studio rivelano — dice Francesca Borghonovi, analista dell'Ocse — che una mentalità che porta gli studenti a dividere il mondo in chi è portato per la matematica e chi non lo è, è associata a risultati peggiori. Molti studenti hanno evidenziato che il cervello è plastico e muta in funzione dell'apprendimento: più si impara più diventa facile imparare». E la scuola può incidere tantissimo. Le elevate percentuali di studenti dei paesi asiatici motivati a studiare questa materia che ottengono punteggi elevati «lascia pensare — si legge nel report — che l'educazione e il suo contesto sociale possono giocare un ruolo determinante nella trasmissione dei valori che incoraggiano al successo».

MA LE COLPE NON SONO TUTTE DEI RAGAZZI

MARIAPIA VELADIANO

ALLORA: è probabile che in principio studiare non sia preferibile a immergere le mani nella sabbia che abbiamo appena allagato con lo scopo di costruire fortini e castelli. E anche, un po' più tardi, è improbabile che trascorrere una giornata di primavera a scuola non sia preferibile ad andare al parco con gli amici. In una buona misura studiare è "innaturale" nel senso che l'apprendere è un piacere acquisito, che poi può riempire l'intera vita, e dare soddisfazioni e strumenti per vivere bene a molti, e quel che serve per difendersi dall'ingiustizia, per essere protagonisti delle nostre scelte a tutti. Una forma di autentico piacere ci deve aiutare a superare la fatica dello studio, del provare e riprovare, del restare a risolvere un problema o a fare una traduzione. Non è facile apprendere se non si sperimenta questo piacere. Certo, ci può essere la costrizione, che però non garantisce molto sul lungo periodo. Ma c'è la motivazione, e non si dà teoria pedagogica che non ne parli come di quel che deve accompagnare il lavoro di scuola. Motivazione come movimento *infine* proprio, personale e spontaneo, che ci fa essere determinati a superare la fatica, a ripetere lo sforzo, e facilitare anche questo che è un vero lavoro. E siamo tutti d'accordo. Solo che si fa presto a parlarne un po' così.

Basta che ci siano insegnanti motivati, si dice. E rimane vero che l'entusiasmo di un insegnante per la sua disciplina è efficace per felice esposizione e contagio e così pure l'amore per l'insegnamento e la passione educativa lo sono. Poi però i ragazzi non vivono sulla luna e in un contesto in cui la scuola non conta perché la realizzazione personale nell'immaginario comune passa per altre strade, allora un supplemento di riflessione serve. Questo segmento dell'indagine Ocse-Pisa dice che i ragazzi che affermano essere importanti applicarsi ed esercitarsi per ottenere risultati buoni di fatto ottengono risultati buoni. Possiamo rovesciare e dire che quelli che hanno ottenuto risultati buoni sono quelli che ritengono di essersi esercitati? In questo caso si può dire che parlano dalla posizione di chi i risultati li ha di fatto ottenuti. Ma anche loro non stanno sulla luna. Sono in un sistema scolastico che magari investe di più, magari proprio sulla matematica, perché le culture possono essere differenti e non è così scontato che l'omologazione dei risultati sia un bene e un successo. Ma anche senza allargare troppo, andrebbero correlati i dati con i sistemi scolastici, cosa che peraltro l'Ocse-Pisa fa e sono almeno dieci anni che si scopre che esiste una correlazione fra risultati, autonomia delle scuole, investimenti sulla scuola, considerazione sociale degli insegnanti, etc.. Questo perché ci ricordiamo che quando si parla di motivazione tutto si tiene. E perché non si finisca a parlare sempre e solo di quella degli insegnanti.

«Non voglio più vedere quaderni di scuola sul tavolo il giorno di Natale», ha detto un genitore pochi giorni fa. Solo che non lo ha detto a suo figlio dentro un parlar d'aiuto a programmare il lavoro, a distribuirlo in modo da santificare feste e apprendimento insieme. Lo ha detto ai professori, appunto.

Le motivazioni degli studenti

La relazione tra indice di perseveranza e le performance in matematica degli studenti

